

I - Cavour creatore dello Stato.

*“La monarchia che egli lasciò ai suoi discendenti aveva in sé,
se così posso esprimermi, qualche cosa d'un essere ermafrodito:
essa somigliava più a un elettorato che a un regno”.*

Federico il Grande,
a proposito del suo avo Federico I,
fondatore del Regno di Prussia.

Come Stato, l'Italia è la continuatrice di diritto del Regno di Sardegna. Lo Stato nazionale non ereditò dal piccolo regno soltanto la costituzione, la dinastia e la burocrazia, ma anche molti aspetti del carattere piemontese, acquisiti in grazia della sua posizione di Stato cuscinetto tra due grandi potenze. Alfredo Oriani, che il fascismo riconosce come proprio precursore, parla della “tradizionale ambiguità piemontese”. Senza tale ambiguità, il piccolo Stato non avrebbe potuto reggersi in piedi nella lotta tra Absburgo e Borbone. L'ambiguità e la scaltrezza costituisce ragioni di Stato, e si trasmette al Regno d'Italia, al quale, finché non s'è fatto forte, assicura l'esistenza. E' certo che il Piemonte non sarebbe mai riuscito a conquistare a sé la nazione italiana, se esso non fosse stato altro che un piccolo Stato regionale. Né il fatto che esso, unico tra i piccoli Stati italiani, fosse retto da una dinastia nazionale, sarebbe stato sufficiente a ciò. Per porsi alla testa della nazione e per diventare la cellula originaria dello Stato nazionale, l'orgoglio tradizionale della dinastia doveva trasformarsi in nazionalismo rivoluzionario: tale è l'opera di Cavour.

“Per Cavour tutto è mezzo”, scrive ancora Oriani, che non riesce a vincere una sua istintiva repulsione verso il piemontese. Ma si tratta soltanto d'una mezza verità. Se è vero infatti che le idee del suo tempo servivano a Cavour, quando più quando meno, come mezzo, è pur vero che nel centro del suo pensiero e della sua azione liberale s'ergera chiara e insopprimibile un'idea che trascende i tempi: l'idea di Stato. Cavour era in tutto e per tutto animato dalla volontà dello “Stato forte”; e ciò lo distingue dagli altri capi del Risorgimento, che erano certamente rivoluzionari più puri di lui e nazionalisti più assoluti, ma che s'erano formati il proprio concetto di libertà in contrasto con l'idea di Stato poliziesco dell'*ancien régime*. Il dualismo tra libertà e Stato forte non ha cessato d'accompagnare la storia del Regno fino ai nostri giorni. Nei momenti decisivi, l'aspirazione verso lo Stato potente ha vincolati a viva forza i contrasti fra i partiti, spezzando le ideologie nazionali o sociali, fino a costringere la comunità e a soppiantare violentemente l'autorità dello Stato.

Cavour resse il timone del suo piccolo Stato spingendolo nelle acque tempestose della politica mondiale; e poiché tale Stato costituiva per lui soltanto un mezzo per raggiungere il suo scopo, lo cacciò, nei pericoli e lo ingolfò nei debiti per il bene della mèta più alta, che era quella del grande Stato nazionale. Per raggiungere questa, regalò province e sacrificò lo Stato stesso. Il suo giuoco geniale di politica estera ha sempre avvinta l'attenzione degli storici e dei diplomatici; tedeschi, francesi, inglesi hanno fatto a gara con gli italiani per descrivere la sua arte di governo. Tutti si sono sempre trovati d'accordo nell'affermare che la sua politica interna deve essere considerata soltanto in funzione della sua politica estera, della quale costituiva in certo modo un *movimento riflesso*. Tuttavia, la politica estera di Cavour fu ben presto abbandonata dai suoi successori, che adottarono invece come guida, negli anni che lo seguirono, la sua politica interna. Come unità statale, il Piemonte è stato assorbito dall'Italia: ma è stato il Piemonte che ha eretto l'Italia a Stato e l'ha condotta a esser nazione. Lo Stato unitario, nella sua forma rigida che non concede autonomie, sorge dal ceppo piemontese. Per comprendere il contrasto fra l'autorità e la libertà, così come esso fu creato da Cavour e da lui tramandato al Regno d'Italia, è necessario prendere in considerazione quel parlamento, al quale per dieci anni il grande statista impose la propria volontà.

Il Parlamento Subalpino.

Quando, dopo la caduta di Napoleone, Re Vittorio Emanuele I poté risalire sul trono dei suoi avi, egli cancellò con un tratto di penna, in un decreto del 21 maggio 1814, tutte le novità apportate dal Corso. A partire dal 1830, Carlo Alberto seguì una politica di riforme, ma timidamente e con prudenza: l'atmosfera feudale e medievale incombeva ancora sul paese. Ci volle il 1848 per spalancare le finestre alla libertà e per dirigere lo sguardo dei patrioti italiani verso il Piemonte. Carlo Alberto dovette cedere sul campo di battaglia alle forze degli Austriaci, e l'orgoglio dei vincitori servì a cingergli la fronte con la corona del martire. Con ciò il suo Stato fu prescelto come propugnatore della libertà nazionale. Si trattava d'una libertà antiaustriaca, assai prossima all'odio verso lo straniero che dominava sul territorio italiano. Il Piemonte mantenne la propria costituzione liberale, e il "Parlamento Subalpino" di Torino, divenuto il fuoco centrale della rivolta italiana, unico parlamento in Italia, sorse a valore di simbolo della libertà nazionale.

In quello Stato tutto era ancora ristretto: la burocrazia era contenuta in limiti patriarcali, l'amministrazione era lenta. Per restaurare un ponte, tutto l'apparato statale doveva esser messo in moto, risalendo fino al ministero. Il parlamento non sapeva bene che cosa farsene, della sua nuova libertà; discuteva sull'interpretazione delle moderne teorie importate dall'occidente, e si sentiva molto importante quando faceva saltare il Gabinetto.

"Nella lotta per l'indipendenza" scriverà più tardi Marco Minghetti, "eravamo divisi a seconda dei mezzi che intendevamo impiegare. Questo era il programma di due partiti ben distinti".

Come in tutt'Italia, anche nel Parlamento subalpino i monarchici stavano di contro ai repubblicani. Ma qui, nella monarchia, l'esiguo gruppo di questi ultimi era ridotto a una sterile opposizione: la massa dei deputati era monarchica e liberale, e vaghi e confusi erano i tentativi di costituire partiti politici. Forse le cose sarebbero andate diversamente, se un uomo di Stato della forza di Cavour non avesse impugnate fin dall'anno 1851 le redini del governo. Venuto dalla destra, egli prese posto nel centro e governò appoggiandosi a una maggioranza formata da quelle che si chiamarono la *destra moderata* e la *sinistra moderata*. Il suo giuoco nascosto doveva spesso apparire incomprensibile agli occhi del comune mortale. Sotto la sua mano magica, i partiti e i programmi di partito diventavano strumenti per raggiungere il suo scopo.

Tutti avevano inalberata la coccarda dei liberali: nessuno voleva passare per reazionario, né le cose cambiarono in seguito. Per mezzo secolo, nel parlamento italiano sedettero quasi soltanto uomini che si facevan chiamare liberali; l'incapacità di costituire veri e propri partiti è lascito del Parlamento Subalpino. Nel 1851 Cavour riscosse la più viva approvazione, quando dichiarò: "La politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice".

Tale frase fu pronunciata durante un discorso, nel quale egli difendeva la politica del libero scambio. Per il piccolo Stato, con la sua industria scarsamente sviluppata, tale politica non era né liberale né conservativa: essa era addirittura rivoluzionaria. In quella giornata Cavour non trionfò soltanto dei protezionisti, ma inflisse ai mazziniani una sconfitta alla quale altre dovevano seguire, e diede al conservatorismo un colpo dal quale esso non si riebbe mai.

Egli non avrebbe combattuti tanto aspramente i conservatori, se nelle questioni decisive questi non avessero fatta causa comune coi repubblicani di sinistra. Nel 1852 ridusse la libertà della stampa, perché i repubblicani avevano alzati gli scudi contro l'imperatore Napoleone III, minacciando di guastare le buone relazioni tra il Piemonte e la Francia: nel 1854 i repubblicani s'opposero alla partecipazione dell'esercito piemontese alla campagna di Crimea, nel 1858 presero sotto la loro protezione Orsini, che aveva attentato alla vita dell'imperatore dei Francesi, e nel 1860, discutendosi la costituzione del Regno d'Italia, il mazziniano Brofferio diede sfogo al proprio odio contro la monarchia.

Cavour perseguitava con una passione pari al loro odio tanto i fanatici seguaci della libertà quanto gli accaniti oppositori della *reazione*.

"Voi amate la rivoluzione più che l'Italia!"

gridò egli ai primi, dopo l'attentato d'Orsini; e rimproverò agli altri di portar la colpa se "una setta che professa la dottrina dell'assassinio" trovava seguaci nella nazione. Mentre gridava in viso agli uni e agli altri la definizione di "Montagna di sinistra" e "Montagna di destra", la sua ira giungeva

al parossismo. Chi minacciava infatti la sua opera unitaria? Non i repubblicani, che in fondo tendevano allo stesso scopo, e nemmeno i conservatori, o “reazionari”, che per lealtà monarchica l’approvavano timidamente o timidamente la disapprovavano. Ma la minaccia che egli non temeva dai singoli avversari, esisteva qualora essi fossero riuniti. Nel parlamento Subalpino, l’opposizione di destra e di sinistra si riduceva a un numero esiguo; ma il vero e proprio pericolo era costituito dall’eco che i discorsi degli oppositori trovavano in Italia, oltre le frontiere del Piemonte.

La politica libero-scambista di Cavour.

Il 15 aprile del 1851, dopo una discussione durata due giorni, a volte animatissima, Cavour ottenne alla Camera una schiacciante maggioranza di voti in favore del trattato di libertà di commercio con l’Inghilterra. Soltanto un piccolo gruppo di deputati osò insorgere contro di lui: erano industriali che si sentivano minacciati nei propri interessi dalle nuove tariffe doganali, e oltre a loro il Brofferio, che parlava per conto dell’esule Mazzini, nonché, tra i rappresentanti della destra, il conte di Revel, che era stato ministro delle Finanze di Carlo Alberto, e Quintino Sella, che doveva reggere lo stesso portafoglio nel Regno d’Italia.

In quell’occasione, il Brofferio non dimostra ricchezza d’argomenti. Riconoscendo il carattere rivoluzionario della decisione ministeriale, egli si dichiara soddisfatto “che il signor Cavour continui e sviluppi la rivoluzione, di cui (noi repubblicani) siamo gli eredi”. Per quanto apostolo della libertà, non s’attende nulla di buono dalla libertà dei commerci, poiché è “cieco chi confida nello straniero, folle chi spera nella diplomazia”. Sopportando a malincuore d’aver a compagno di lotta un “reazionario” come il conte di Revel, cerca di trarsi d’impaccio gridando all’assemblea, che accoglie con ilarità le sue parole: “Io non voto col signor di Revel, ma contro il signor Cavour!” Al suo posto, Mazzini avrebbe certamente trovato qualche cosa di più e di meglio da dire. Forse il moralista, che intendeva insegnare all’uomo “non il diritto ma il dovere”, (1836), avrebbe espresso il timore che la concorrenza straniera potesse togliere il pane di bocca alle classi operaie.

“E’ questo l’ideale al quale dobbiamo tutti studiar il modo d’avvicinarci sempre più di secolo in secolo.

Ogni mutamento, ogni rivoluzione che ... non faccia corrispondere al progresso politico un progresso sociale, che non promuova d’un grado il miglioramento materiale delle classi più povere, viola il disegno di Dio”.

Considerazioni di tal genere non furono espresse nei dibattimenti della Camera. Tuttavia, nel discorso del di Revel traspare qualche concetto non del tutto dissimile. Egli non era né un repubblicano teoretico come Brofferio e Mazzini, né un rivoluzionario; anzi, per tradizione familiare e per sentimenti, era contrario alla rivoluzione. Ma era un moralista; e, diversamente dagli altri, aveva profonda conoscenza delle finanze. Cavour, che da principio gli sedeva accanto sui banchi della destra, aveva fatto tesoro delle esperienze amministrative accumulate nella propria vita privata: di Revel per contro, sotto il vecchio regime, aveva salita la scala degli uffici amministrativi fino alla carica di ministro. Tra il sistema dell’assolutismo e il mazziniano, vi sono certi intimi punti di contatto: ambedue cercano il benessere della comunità: tuttavia, com’è naturale, il primo intende raggiungere tale benessere sotto forma patriarcale, il secondo in modo rivoluzionario. Di Revel non era affatto un reazionario. Egli sentiva l’obbligo della critica obiettiva, ma sapeva a priori che non c’era da sperare nel favore della Camera. Per far accettare le proprie obiezioni in quell’ambiente liberale, era prima di tutto necessario togliersi di dosso il sospetto d’essere reazionario. Egli cominciò per tanto il suo discorso d’opposizione con alcune giustificazioni antidogmatiche, dichiarando:

“Libero scambio e protezionismo! Ecco due opposti sistemi economici ai quali la passione, l’ignoranza o la leggerezza attribuiscono il valore di due opposti principi politici. Chi parteggia per la libertà commerciale, è, nonché spregiudicato, di generoso sentire e quindi di larghi e liberali principi politici. Chi all’incontro non divide interamente quella teoria economica, o ne vuole soltanto un’applicazione più razionale, prudente e meno avventurosa, costui è uomo di ristretto intendimento, pieno di timidezza e di pregiudizi, e poco manca che gli si attribuisca di avversare, almeno in cuore, le libertà politiche, perché non vuole rivoluzioni economiche, ma solo progressi graduati, ponderati”.

L’esperto funzionario amministrativo insorge contro il dottrinarismo politico e partigiano. Egli non può ammettere

“che tutte le libertà abbiano tra di esse un nesso così intimo ed una solidarietà così indissolubile che non si possa eccettuarne una senza avversare le altre. Dirò che l'Inghilterra, or sono otto anni protezionista, non era meno libera e potente di quello che lo sia al presente”.

Di Revel non intende schiacciare l'opinione eretica che l'Inghilterra non avesse abbandonato il suo precedente sistema commerciale per puro amore al principio del libero scambio; ma, secondo il suo punto di vista, essa aveva adottata la riforma soltanto quando la sua industria s'era sviluppata tanto ampiamente da poter far fronte a qualsiasi concorrenza straniera.

Se le concezioni del di Revel si fossero imposte alla Camera, ne sarebbe sorta una discussione obiettiva sulle tariffe doganali nel loro complesso e sulle singole concessioni da fare all'Inghilterra. Nulla avrebbe potuto essere meno gradito a Cavour, a cui stava soprattutto a cuore di condurre in porto rapidamente e senza variazioni il suo trattato. Se l'analisi del di Revel avesse trionfato, l'effetto sull'opinione pubblica italiana ne sarebbe stato assolutamente sciupato. Ma prima d'ogni altra cosa, con l'ampio e chiaro gesto della riforma libero-scambista, Cavour voleva attrarre sul Piemonte l'attenzione dei liberali d'Inghilterra e conquistarne le simpatie. Ma se l'opposizione del di Revel contro il sistema del libero scambio, inteso come elemento integrante della libertà politica in genere, fosse per fallire il suo scopo, allora anche le critiche obiettive sarebbero cadute. Appunto per questo, nella sua replica, Cavour fa giuocare lo scintillante fuoco d'artificio d'un'eloquenza demagogica. È vero che nel suo lungo discorso egli si spiega minuziosamente riguardo alle critiche mossegli dal di Revel; ma nella conclusione sviluppa il dogma della libertà e trova, tanto nel Parlamento quanto fuori di esso, l'approvazione di tutti quelli che nella classica esposizione del grande statista riconoscono i propri concetti di libertà e di progresso. La dichiarazione di fede liberale-manchesteriana di Cavour è la seguente:

“La storia moderna dimostra che la società sia fatalmente spinta sulla via del progresso. Nella politica tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali”.

Ma egli vuol parlare soltanto dell'economia, e viene alla conclusione che in ultima analisi tutti i programmi possono essere riportati a due concetti fondamentali.

“Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale”. (Inghilterra)...

“Un'altra” scuola professa principi assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possono venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non può essere migliorata, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un governo da crearsi nella concentrazione generale delle forze individuali.

“Questa, o signori, è la scuola socialista. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principi qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia l'Europa, o signori, è di contrapporre ai nuovi principi altri principi.... Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, non credete, o signori, che, tosto o tardi, queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico? (*applausi*).

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, scuole dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio, ridotto ai suoi minimi termini; esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo, l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisce loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento; voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perché non intervenite per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perché non organizzate il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli oppositori al trattato, che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie, colle

quali intende di abbattere l'antico edificio sociale, a non dargli col loro voto appoggio ed autorità. Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno ohe, se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice”.

In questo discorso Cavour si manifesta come il degno avversario del grande Mazzini. Come questi, per non “violare il disegno di Dio”, insieme con la rivoluzione politica, predica la rivoluzione sociale per il bene delle classi povere, così l'uomo di Stato lancia la sua condanna contro la “scuola socialista”, sviscerando fin le estreme conseguenze dei suoi ideali. Con l'acutezza d'istinto che nasce dall'odio, egli prevede nello sviluppo del protezionismo l'intervento dello Stato nella suddivisione del capitale e nella regolamentazione dei salari, e descrive uno stato di cose quale è quello di cui oggi noi siamo testimoni. Quel che Mazzini preconizza, e Cavour combatte con questo suo discorso, non è il comunismo, ma lo Stato onnipotente, come esso viene affermato dal fascismo in modo assoluto, dalle democrazie odierne in via condizionale.

Cavour proclama la dottrina del libero giuoco delle forze; e dato il suo carattere, la teoria deve naturalmente essere intesa *cum grano salis*. Quello che lo divide dal di Revel, non è tanto il principio in se stesso, che egli entro determinati limiti riconosce giusto, quanto il metro secondo il quale il principio stesso viene considerato. Per il conservatore, tale metro è costituito dalla premurosa considerazione delle circostanze economiche: per il ministro, esso è dato dalla politica estera, vale a dire dalla volontà di conquistare l'Inghilterra alla causa del Piemonte. Per questo egli specula sull'ideologia della Camera, sgombra di cognizioni obiettive, e vuole far approvare al più presto il proprio trattato, passando sopra alle obiezioni del di Revel, per quanto giuste.

Quest'ultimo chiama in aiuto, per opporsi a Cavour, proprio quel Sir Robert Peel, l'uomo che fondò in Inghilterra il libero scambio, e che Cavour, considerava come esempio eccelso.

“Il ministro inglese, dice di Revel, giungendo al Ministero e trovando lo sbilancio ... non si dà pace, finché abbia studiato e proposto l'efficace ed abbondante rimedio. Il ministro piemontese invece, entrando al Ministero e scorgendo un disavanzo comparativamente decuplo, sua prima cura è di promuovere modificazioni daziarie per cui il disavanzo dovrà aumentare di vari milioni.

Il ministro inglese confessa e dimostra che da riduzioni di diritto non possono aspettarsi, almeno per molti anni, che delle diminuzioni di riscossione.... profitta del soprappiù di entrate che si è procurato per procedere ad una riforma della tariffa, essenzialmente intesa a beneficio dell'industria inglese, e preparata da lunghi ed accurati studi ed inchieste. Il ministro piemontese, malgrado che lo sbilancio deve crescere di tanto per le larghe riduzioni da esso ideate, mette innanzi per incidenti una riforma di tariffa, non preceduta da sufficienti studi sui suoi effetti.

Infine l'un ministro sgrava di dazi le materie gregge, sopprime quelli all'esportazione e conserva intanto i principali rami di entrata doganale; l'altro invece fa delle riduzioni che colpiscono ad un tempo i più importanti prodotti doganali e minacciano resistenza o la prosperità di tutte le industrie più rilevanti”.

Perciò egli teme

“che il credito dello Stato e la riputazione di saviezza di cui abbiamo sinora goduto, ne siano gravemente vulnerati”,

e che il Piemonte cada sotto la dipendenza del commercio inglese. Di Revel sottopone le singole riduzioni delle tariffe doganali a una critica acuta, per concludere enfaticamente la sua filippica:

“Quando poi questi trattati dovessero fatalmente diventare leggi dello Stato, allora farò voti sinceri, perché tutte le mie previsioni siano smentite”.

È facile immaginare che tali attacchi dovevano irritare profondamente Cavour, che non si lasciò sfuggire l'occasione di ribattere in essi alcuni errori. Ma nel complesso, di Revel ha ragione. Cavour non può negare che in un primo tempo le entrate doganali, debbano abbassarsi; perciò cerca di ribattere le obiezioni ricordando l'enorme contrabbando che il trattato di libero scambio dovrà eliminare. Egli deve ammettere che la tariffa doganale è stata stabilita senza avere interrogati gli economisti, ma trova che ciò è regolarissimo, in quanto che “gli interessati impedirebbero ogni progresso”. Non ha nessuna fiducia in loro, e diventa antidemocratico quando si tratta di dibattimenti obiettivi e di decisioni politiche. Per tal modo, egli spinge l'economia, sia pure contro il suo volere, sulla via del “progresso”. Di Revel rinfaccia al governo d'aver fatta una tariffa doppia, protezionista verso gli altri paesi e libero-scambista verso l'Inghilterra. Cavour risponde che nulla gli sarebbe tanto gradito quanto vedere anche altri paesi pronti a una politica di libero scambio. Di Revel teme che, una volta concluso un trattato per parecchi anni, non rimarrà più aperta nessuna via di ritorno. Cavour replica: “Questo lo vogliamo impedire”.

Il trattato di commercio con l'Inghilterra entrò dunque in vigore, seguito poco dopo da un altro trattato, non meno libero-scambista, con il Belgio. Non tardò molto a manifestarsi il malessere in questo e in quel ramo dell'industria, e vi furono anche dimostrazioni e disordini. Non era facile dar torto agli industriali, che sembravano aver fatto appello alla protezione doganale non per il proprio interesse, bensì per assicurare lavoro alle loro maestranze. Ma Cavour non si lasciò trarre in inganno; agli industriali metallurgici della Val d'Aosta replicò che gli alti dazi doganali sul ferro greggio assicuravano soltanto il lavoro a un numero assai ristretto d'operai, mentre nuocevano profondamente alle industrie della costa ligure. La nuova tariffa aveva certamente varie asprezze e non era studiata a fondo: ma bisogna ammettere che per un piccolo Stato, qual'era il Regno di Sardegna, e per la sua economia ancora embrionale, non sarebbe stato possibile creare fin da allora una tariffa doganale organica.

Il fatto sta che il libero scambio diede vita al commercio piemontese. Fino al 1859, le importazioni salirono da 130 a 296 milioni di lire, le esportazioni da 73 a 167 milioni. Nelle filande di cotone della Liguria, il numero dei fusi salì da 15.000 a 60.000, e Cavour vide le proprie speranze tanto pienamente esaudite, che trasmise invariata la sua tariffa doganale al Regno d'Italia. La passività del commercio con l'estero, che cresceva tuttavia, non gli dava nessun pensiero, perché, da buon manchesteriano, credeva alla magia del capitale.

“Il sistema protettore, diceva, non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo di industria”.

Egli ammetteva che in un grande paese, come la Francia, tale concetto aveva minor valore, perché la concorrenza interna è abbastanza forte per condurre l'industria sulla via del progresso: nella sua replica a di Revel aveva detto perfino che prima del 1843 l'Inghilterra non aveva raggiunta la sua fioritura *in grazia* del protezionismo, ma *non ostante* il protezionismo stesso. In quanto al Piemonte tuttavia, egli ragionava bene, per il fatto che il paese non avendo capitali propri, aveva bisogno di capitali esteri; ed era giusto anche il concetto che i capitali stranieri esigono un interesse più elevato per essere investiti in un paese a regime protezionista, piuttosto che in un paese libero-scambista.

La politica finanziaria di Cavour.

Il Piemonte fu il primo Stato in Italia, a rivolgersi al mercato capitalistico straniero. Nel 1851, quando entrò nel Gabinetto come ministro delle Finanze, Cavour adottò una economia di credito, che doveva servire ai suoi scopi economici e di politica estera, come il libero scambio. Egli si preoccupava di migliorare “la relazione fra la quantità del capitale ed il numero degli operai”, e perciò incoraggiava nell'interno la costituzione di banche, e si dava da fare per ottener crediti dall'estero. Ma soprattutto li richiedeva per la politica d'armamenti e per le mètte politiche nazionali. Egli conosceva il segreto d'interessare i Francesi e gli Inglesi alla causa del Risorgimento, non soltanto come liberali o come liberalisti, ma anche come datori di capitali. Cavour creò un forte esercito per il re di Sardegna a forza di debiti; e la sua politica di debiti si trasmise al Regno d'Italia, a cui fu di carico e di stimolo. Tale politica non fu l'ultima causa a dare alla nazione italiana il marchio di “nazione proletaria”.

Il paese che nel 1851 Cavour spingeva nel campo ignoto del libero scambio, soffriva ancora sotto il peso dei debiti contratti durante la sfortunata guerra del 1848 contro l'Austria. Fino a allora il bilancio era stato alla pari, ed esisteva una riserva aurea di 6 milioni di lire. Ma di punto in bianco il Piemonte era diventato uno Stato debitore, che chiudeva regolarmente il deficit del proprio bilancio annuale con nuovi debiti. All'Austria doveva essere pagata un'indennità di guerra di 75 milioni di lire; le spese della guerra ammontavano complessivamente a 205 milioni, vale a dire al doppio delle entrate annue normali. Nel 1848 e nel 1849, grazia di due prestiti volontari e di un prestito forzoso, con emissioni di buoni del tesoro e con altre obbligazioni si riuscì a mettere insieme 120 milioni, dei quali 20 provenivano dalla Banca di Genova, le cui banconote furono emesse a corso forzoso. Il resto fu procurato a Parigi da Rothschild, che, quando Cavour assunse l'amministrazione delle finanze, aveva già verso il Piemonte l'imponente credito di 180 milioni di lire.

Il primo atto eseguito da Cavour nella politica del credito ebbe pure la sua importanza politica. Poiché Rothschild aveva opposte delle difficoltà al suo disegno di consolidare il credito in conto

corrente presso di lui, Cavour mandò a Londra il proprio avversario politico conservatore, di Revel, con l'incarico di venire ad accordi con la banca Hambro., Allora Rothschild gettò sul mercato i titoli della rendita piemontese, tanto da mettere in cattive condizioni le trattative inglesi. Cavour poté rivolgersi nuovamente, nel 1854, a Rothschild ed Erlanger, che gli prestarono ancora denaro, al tasso del 3%, ma al corso d'emissione di 70. Miglior successo ottenne in Inghilterra nel 1855, dove poté avere 50 milioni di lire a condizioni normali; ma si trattava d'un affare politico, poiché tale denaro era destinato a finanziare la spedizione di Crimea. Il mercato di danaro più importante rimaneva per allora Parigi, dove Rothschild ed Erlanger erano banchieri che anno per anno alloggiavano la rendita piemontese nella borsa. Il conto dei debiti del regno di Sardegna, che nel 1848 ammontava a 8 milioni di lire, nel 1860 era salito a 63 milioni e 800.000 lire, e assorbiva quasi il 46% delle entrate normali. In quei 13 anni il Paese aveva sostenute tre guerre.

Fino a tanto che Cavour era rimasto a capo dello Stato, il bilancio ordinario non ebbe un corso sfavorevole; dal 1853 al 1859 le entrate salirono da 105 a 141 milioni di lire, le uscite soltanto da 141.200.000 lire a 150.300.000 lire. L'aumento delle entrate era dovuto in massima parte alla politica rivoluzionaria di Cavour verso la Chiesa. Egli aveva infatti tassata la manomorta, aveva soppresso tutte le comunità religiose all'infuori di quelle che esercitavano la predicazione, l'insegnamento o la cura dei malati, ne aveva incamerati i beni, e abolite tutte le prebende alle quali non corrispondeva nessun ufficio. Non può esser messo in dubbio, che tali provvedimenti fossero necessari; infatti, mentre in Austria si contava un sacerdote ogni 610 abitanti, in Belgio uno ogni 500, in Piemonte il rapporto era di 1 a 214, in Sardegna addirittura di 1 a 127. Ma è anche vero che lo Stato, rivendendo a privati le proprietà così ottenute, realizzò notevoli profitti.

All'infuori di ciò, tuttavia, Cavour non fece nulla per la politica fiscale che lasciò immutata ostacolando perfino l'adozione dell'imposta progressiva sul reddito, sebbene essa provenisse dall'Inghilterra, e fosse citata come sommo esempio di giustizia fiscale. Egli non voleva tale imposta, perché secondo lui impediva la formazione del capitale; per quanto tale considerazione non avesse carattere decisivo per lui, che diceva:ù

“Io dichiaro francamente che in teoria non sono per niente ostile all'imposta sulla rendita, e che se avessi da applicare un nuovo sistema d'imposta in una colonia, in un paese dove non ne esistesse alcuno, crederei più opportuno cominciare da questo”.

Ma dal proprio popolo egli non credeva di poter attendere una sincera dichiarazione tributaria. Gli era ben noto, naturalmente, che da secoli, nei piccoli Stati italiani, tra governi e sudditi erano corsi rapporti d'inimicizia. Anche il movimento liberale del Risorgimento era ostile allo Stato, e quindi la maggior parte dei cittadini consideravano di malocchio le imposte statali. Nell'anno della liberazione, 1860-1861, gli uomini di stato rivoluzionari cercarono di farsi benvolere soprattutto alleviando le tasse.

Ma Cavour ci teneva prima d'ogni altra cosa a far risorgere la vita capitalistica nel Paese. Si può dire che egli costruisse dal nulla l'economia capitalistica e lo Stato unitario nazionale: voleva agevolare, non ritardare, e misurava le possibilità di produzione del popolo piuttosto dalla propria fantasia che dalla realtà. Da ciò si riconosce il genio. Sei anni più tardi egli dichiarava:

“Fino al 1847 al Paese mancava ogni iniziativa, lo spirito d'associazione era pressoché ignoto. Non vi era del resto fra noi quasi esempio di una grand'opera di utilità pubblica, (fuori della Banca di Genova) o di un'impresa industriale”.

Si deve alla Banca di Sconto di Genova l'introduzione dell'era capitalistica nel Regno. Fin da quando, nel 1797, era fallita a Genova la famosa Banca di San Giorgio, che datava dal Medioevo, nel Paese non esisteva nessun grande istituto finanziario. Per tanto, quando nel 1844 alcuni capitalisti privati, tra i quali lo stesso Cavour, fondarono la Banca di Sconto col modesto capitale di 4 milioni di lire, fu risolto un problema urgente. Nel 1847 seconda Banca di Sconto fu fondata a Torino, e due anni più tardi le due banche si fusero in una sola, che si chiamò la Banca Nazionale del Regno di Sardegna, destinata a diventare in seguito la Banca Nazionale del Regno d'Italia, cioè la Banca d'Italia odierna. Come abbiamo veduto, l'infelice esito della guerra di liberazione del 1848 aveva stretti per la prima volta più solidi legami tra lo Stato e la maggior banca del Paese.

Come ministro delle Finanze, Cavour continuò il suo valido appoggio agli istituti bancari. Egli dava energico impulso alle filiazioni e alla costituzione di nuovi istituti, per agevolare il commercio in

tutte le parti del Regno, compresa la Sardegna; ma soprattutto gli stava a cuore di far della Banca Nazionale un grande istituto, collegato quanto più fosse possibile con lo Stato. Seguendo l'esempio dell'Inghilterra e del Belgio, Cavour voleva trasferire alla Banca Nazionale i servizi del tesoro dello Stato nelle province; ma dovette abbandonar l'idea, perché la maggioranza della Camera scorgeva in ciò un attentato alla libertà dell'economia privata.

In quel tempo l'emissione delle banconote era assai libera in tutti i Paesi. Ogni banca poteva mettere in circolazione i propri biglietti; e questo aveva grande importanza, in quanto che i crediti correnti erano garantiti in forma di banconote. La scuola manchesteriana, in Italia, temeva sopra ogni altra cosa una banca centrale, che in grazia di diritti eccezionali accordatili dallo Stato potesse conquistare una posizione di monopolio. Come avrebbe potuto, infatti, svilupparsi in tali condizioni un sano organismo bancario privato? Ma in tale ordine d'idee, Cavour non la pensava da libero-scambista, bensì da uomo di Stato. Nel discorso che tenne in Senato il 14 novembre del 1853, in difesa del suo proposito di collegare l'aumento di capitali della Banca Nazionale col trasferimento dei servizi del Tesoro dello Stato, disse:

“In fatto di banca vi sono due scuole: l'una riconosce il principio della libertà illimitata delle banche, l'altra vuole restringere questo principio, e spinge talvolta la restrizione fino al punto di concedere ad un solo stabilimento la facoltà di emettere carta di circolazione ... Con questa legge non si è proclamato un nuovo principio; ma io credo che difatti si abbia voluto stabilire, che non vi sarebbe nello Stato se non un grande stabilimento di circolazione”.

Egli dimostra con esempi che il capitale bancario privato schiva gli investimenti minori, perché non sufficientemente fruttiferi. Ma dal trasferimento dei servizi del tesoro dello Stato alla Banca Nazionale, egli si ripromette un favorevole influsso sulla circolazione monetaria, e precisamente un'accelerazione della circolazione cartacea. Egli rammentava che tanto l'Inghilterra prima della pace d'Amiens, quanto l'Austria nel 1849, avrebbero dovuto dichiarare bancarotta, se non si fossero trovate in rapporti tanto stretti con le loro banche nazionali. L'Inghilterra, esempio di libertà economica, limitò in quel tempo la libertà delle banche; e nel 1848 il Belgio, per quanto liberale, garantì il monopolio delle banconote alla Banca Nazionale, affidandole l'amministrazione di tutti i fondi dello Stato.

Ora, se perfino le nazioni libero-scambiste non riconoscono pienamente la libertà delle banche, Cavour ne trae la conclusione che appunto quegli Stati che dispongono di vaste relazioni con l'estero propendono verso un sistema, bancario centrale.

Si tratta di considerazioni teoretiche, delle quali il ministro si serve per conquistare il favore della Camera. In quanto a lui, quel che importa è lo Stato, e soltanto lo Stato. Egli pensa che in tempi di crisi politica deve essere di nuovo instaurato il corso forzoso, come nel 1848. In periodi di necessità, lo Stato abbisogna d'un istituto bancario sul quale potersi appoggiare.

“Con questa convenzione si è voluto in certa guisa riunire gl'interessi della banca con quelli del governo, si è voluto fare in modo che la banca fosse moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il governo, si è voluto, dirò così, legare la sorte della banca con quella dello Stato”.

Proprio contro tale concetto si levano i sostenitori della libertà della banca. Le loro teorie s'appoggiano sulla sfiducia istintiva contro “lo Stato”, e perciò trionfano. Ancora per mezzo secolo tale liberalismo bancario ha dominato in Italia, sebbene i danni che ha apportati fossero riconoscibili fin dal principio. L'ordinamento d'emissione liberale in apparenza, in realtà quasi anarchico, non agevolò affatto lo sviluppo delle banche private: anzi, le spinse in istato di crisi e ne ritardò l'ascesa. Chi aveva veduto giusto era stato Cavour, non i suoi avversari. In quella particolare circostanza, egli fu vinto: se nel 1853 fosse riuscito a far trionfare le proprie idee, la storia finanziaria dell'Italia, e con essa tutta la sua politica, avrebbero avuta un'altra faccia.

La politica economica di Cavour.

L'opinione corrente del liberalismo intendeva di limitare l'azione amministrativa dello Stato a “tutelare e sussidiare dove fa bisogno, e dentro i limiti del bisogno, la libera ed universale concorrenza”.
(G. D. Romagnosi, 1827).

Tale era anche il parere di Cavour, il quale per altro, come ministro, cooperò validamente allo sviluppo economico del Paese. A lui si deve la costruzione del Canale Cavour, che devia le acque

del Po per l'irrigazione della pianura intorno a Novara, e che è tuttora proprietà demaniale. Cavour creò la prima linea a vapore dal Mediterraneo all'America del Sud, stanziando per essa una sovvenzione annua da 600.000 a 800.000 lire. Ma soprattutto egli incoraggiò la costruzione delle strade ferrate, mettendo su questa via il Piemonte di gran lunga dinanzi agli altri Stati italiani. Fin dal 1846 Cavour aveva scritto in un giornale francese:

“Nul pays plus que l'Italie n'est en droit de fonder sur l'action des chemins de fer de plus grandes espérances.... Si l'Italie est destinée à reconquérir un jour sa nationalité, ce ne peut être que par suite d'un remanient européen, ou par l'effet d'une de ces grandes commotions, de ces événements en quelque sorte providentiels, sur lesquels la facilité de faire mouvoir plus ou moins vite quelques régiments que procurent les chemins de fer, ne saurait exercer aucune influence”.

Nell'anno 1855, re Vittorio Emanuele, accompagnato dal suo presidente dei ministri, Cavour, inaugurò solennemente la galleria attraverso il Moncenisio, presso Modane. Tutti gli altri governi in Italia avevano interrotte le strade ferrate alle proprie frontiere, temendo la forza unificatrice del nuovo mezzo di traffico.

Nei dieci anni durante i quali Cavour tenne le redini dello Stato, il Piemonte sorpassò di gran lunga tutti gli altri Stati italiani, in tutti i campi dell'attività economica. Il Lombardo-Veneto disponeva complessivamente d'una rete di strade ferrate che non arrivavano neppure alle metà del percorso totale di quelle piemontesi, cioè 452 Km.; la Toscana, più piccola ma più progredita, ne aveva 257 Km.; il Regno di Napoli 100 Km.; lo Stato pontificio 17.

In quanto al tonnellaggio navale e al numero dei marinai, Napoli sorpassava il Regno di Sardegna; ma quest'ultimo possedeva navi più moderne e più grandi. La sua flotta era formata da 2.934 unità, che costituivano un tonnellaggio complessivo di 198.000 tonnellate, mentre Napoli possedeva quasi 13.000 bastimenti, che raggiungevano fra tutti soltanto 250.000 tonnellate. In tutt'Italia esistevano 327 società anonime, che disponevano d'un capitale sociale di poco più d'un miliardo di lire: di queste, 157 società, con un capitale complessivo di 756 milioni di lire, avevano sede nel Regno di Sardegna. Questo, infine, coi suoi 435 milioni di lire d'importazioni e d'esportazioni, era alla testa di tutti gli altri Stati italiani, che precedeva per lungo tratto.

In poco meno di dieci anni, il Piemonte s'era trasformato da Stato feudale in Stato progressista. Disponeva d'una buona rete stradale e ferroviaria, possedeva le navi migliori e più grandi, aveva un fiorente commercio con l'estero, nonché un'industria in pieno sviluppo. Il generale La Marmora aveva riordinato l'esercito modernamente, Cavour aveva messi a disposizione i capitali e annodate relazioni politiche con gli Stati esteri. Nel luglio del 1858 egli s'incontrò con Napoleone III a Plombières, e concluse il trattato d'alleanza contro l'Austria. Il giuoco poteva cominciare. Attraverso a rivoluzioni e a intrighi diplomatici, fra vittorie e sconfitte, fra trionfi e delusioni, diciotto mesi diabolicamente movimentati avevano condotto all'altissima mèta. Per quanto questa non fosse ancora pienamente raggiunta, lo Stato nazionale si chiamava Italia, e ormai incombeva ad esso l'obbligo di completarsi con la conquista di Roma e di Venezia.